

SI PARLA DI...

VINCENZO MAURINO, CHE OPERA A LONDRA, È UNO DEI MASSIMI ESPERTI IN CHIRURGIA OFTALMICA

# È campano il mago degli occhi

di Mara Locatelli

Al Moorfields Eye Hospital di Londra, che ha due secoli di vita, ogni anno si fanno 30mila operazioni agli occhi, tra cui 500 trapianti a pazienti di ogni paese. In questo che è il più rinomato centro d'Europa per la cura delle malattie degli occhi lavora Vincenzo Maurino, un 43enne napoletano. Dopo la laurea in medicina con tutti 30 e lode emigrò a Londra e nel 2002, a 36 anni, è diventato primario di questo tempio dell'oculistica. Oggi è un esperto internazionale di chirurgia oftalmica, pubblica su autorevoli riviste ed è membro attivo di numerose società scientifiche. Nel giugno scorso è venuto al San Carlo per ricevere il premio conferito ai napoletani eccellenti dall'Unione Industriali. «Ho un po' di stanchezza agli occhi dopo le due di notte, che mi consiglia?», gli disse Silvio Berlusconi premendolo.

Vincenzo è sposato con Emilia, una farmacista italiana, e ha tre figli. Vive con la famiglia a South Kensington e racconta che ogni mattina va da casa all'ospedale con uno scooter. La svolta che ha cambiato il corso della sua vita comincia nel 1993, quando mette piede per la prima volta al Moorfields per far visitare un parente dal professor John Hungerford, la massima eminenza in oncologia oculare.

«Rimasi affascinato dalla statura professionale di quel medico inglese e, ancor più, dalla sua struttura, dove si respirava un'aria di operosa efficienza e dove agli specializzandi si insegnava la teoria e la pratica, inclusa la chirurgia oculare. Osservando come funzionavano le cose, realizzai subito che era lì che volevo crescere professionalmente. Avevo notato in sala operatoria un medico di appena 23 anni che operava controllato e aiutato dal primario che gli sedeva affianco e gli diceva cosa fare e come fare. Mai vista da noi una cosa così. In Italia l'università ti dà una grandissima teoria e una scarsissima pratica, soprattutto chirurgica».

A Napoli Vincenzo, avendo studiato con passione ed essendosi

sempre impegnato al massimo, viveva la certezza di avere le capacità, ma non le opportunità. Cioè, in un contesto dove la meritocrazia non conta e così si affievolisce a poco a poco l'entusiasmo e diminuisce l'autostima, mentre intanto la vita passa. Per fortuna riuscì a vincere una borsa di studio. Scrisse al primario del Dipartimento di Oftalmologia pediatrica del Moorfields e partì per Londra col cuore colmo di speranza. Ce la fece. Il primario gli offrì un lavoro per un anno. Un anno in quello che è l'ospedale oftalmico più ambito del mondo. «Ricordo ancora il primo giorno di lavoro. Avevo difficoltà a capire il mio primario irlandese e mi sentivo l'ultimo arrivato, ma il sistema era fantastico: più lavoravo e mi impegnavo, più imparavo e venivo apprezzato. Dopo soli nove mesi, con il primario in vacanza, io ero già in grado di operare e decidere».

Da allora sono passati 16 anni. Vincenzo ha conseguito tre fellowship specializzandosi in oftalmologia pediatrica e chirurgia dello strabismo, in clinica e chirurgia del glaucoma, dei trapianti di cornea e del segmento anteriore. Ha lavorato con i più famosi chirurghi e clinici del mondo ed è diventato primario, alla pari dei colleghi che gli hanno insegnato tutto quello che sa. «Sono orgoglioso di far parte di un centro dove si è effettuato il primo trapianto-impianto di cellule fotorecettori retiniche sui topi, che rappresenta un primissimo passo verso la cura di malattie umane fino a oggi incurabili, quali la retinite pigmentosa. Insomma, al Moorfields curiamo le più gravi malattie della superficie oculare e facciamo trapianti di cellule endoteliali da oltre due anni».

Il Moorfields Eye Hospital fu fondato nel 1805, dopo le guerre napoleoniche, per curare i soldati malati di tracoma che tornavano dalle campagne militari in Egitto. E oggi i feriti in Afghanistan. Qui lavorano più di 70 primari e 300 chirurghi oculisti provenienti da tutti i paesi. Un fantastico centro cosmopolita dove si accede solo in

base ai meriti sul campo. L'ospedale ha 25 sale operatorie e altrettante cliniche specializzate nella cura delle diverse patologie. «La metà dei primari è composta da non inglesi di nascita. I miei colleghi sono una miscela di razze provenienti da mezzo mondo. È bello un ambiente così cosmopolita, rassicura in pieno quello della città (il 50% dei londinesi sono nati all'estero), mi fa sentire meno straniero e mi ha fatto integrare facilmente. Il sistema anglosassone è diverso da quello italiano: ti dà indipendenza ma ti chiede continuamente conto di quello che fai e come lo fai. Credo che in Inghilterra il livello professionale medio sia alto perché la medicina non la fa il singolo medico. La fa la struttura nel suo insieme. Invece in Italia ci sono spesso grandi chirurghi ma poi manca la struttura, lo spirito di team e l'organizzazione».

Vincenzo torna ad Aversa, dove vivono i suoi genitori, una o due volte al mese: i Maurino sono medici da quattro generazioni. Supportato da colleghi e amici ha anche

creato un polo oftalmico in una clinica privata di Castelvolturno, dove ha portato l'esperienza e la competenza maturate in Inghilterra. Ma si sente più inglese o più napoletano? «Io adoro il mio paese. - ribatte - Penso che sia pieno di giovani assolutamente validi, che però consumano le proprie energie sgomitando nel cercare una collocazione. Io soffro ormai da anni della sindrome dell'apolide. Per cui se mi trovo a Napoli mi manca l'efficienza e l'organizzazione di Londra. E se sono a Londra, mi manca il calore della mia terra. Questo forse è uno dei compromessi con cui s'impara a convivere, quando si fanno scelte di vita un po' complicate. Comunque, mi sento totalmente italiano e napoletano». Ma dove sarà il futuro di Vincenzo Maurino? Lui riflette e fa: «Per il momento è a Londra, anche se a volte mi solletica una mezza idea di ritornare. Il fatto è che io conosco bene certi italcici difetti. Che dire? Spero che in futuro la meritocrazia diventi sempre più il metro di misura della medicina italiana».



Il professor Vincenzo Maurino

IL SAGGIO

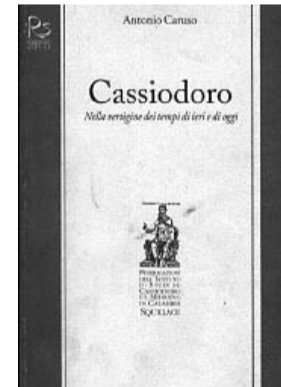
ANTONIO CARUSO HA FIRMATO LA BIOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ

## Cassiodoro, uomo del dialogo

di Enzo Musella

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, vissuto nel secolo sesto è stato un uomo di tutte le stagioni, mai fuori tempo, appartiene ancora alla nostra epoca per diritto acquisito di essere più moderno di molti contemporanei sul piano politico, sociale, culturale e perfino ecclesiastico. È stato un uomo d'azione e di pensiero; politico e asceta; scrittore in campo profano e sacro; scienziato e teologo; laico e religioso; ricco e non avaro, cristiano tutto d'un pezzo ma rispettoso delle convinzioni altrui e uomo del dialogo. Eccolo il Cassiodoro visto e rivisitato dalle traduzioni di Antonio Caruso, un gesuita che oggi novantenne continua a scrivere di lui dopo aver pubblicato nel 1998 "Cassiodoro - Nella vertigine dei tempi di ieri e di oggi" (edizioni Rubbettino). Ed è proprio di questo volume che vogliamo parlare che di fatto ha riempito

un vuoto del sapere e destinato ad essere unico a se stesso. Già, unico, infatti mancava una biografia compiuta ed organica che, raccogliendo i risultati finora conseguiti da scientifiche monografie, disegnasse in maniera accessibile al pubblico dei non addetti ai lavori il profilo di questa poliedrica figura d'italiano. Le oltre trecento pagine del volume sono dense di storia e di azioni, di fatti cronologicamente narrati che figurano un Cassiodoro giovane nei suoi primi 50 anni, trascorsi all'epoca del regno di Teodorico in una Italia monarchia dai confini più ampi di quella di oggi che coinvolgeva due popoli: gli italcici e gli ostrogoti, i primi cattolici, i secondi ariani; la seconda parte del libro disegna i secondi 50 anni



di Cassiodoro che ritorna nei suoi possedimenti di famiglia di Squillace e dove fonda due monasteri. A scrivere è un gesuita - sazio di giorni - come ama definirsi in questi ultimi mesi Padre Caruso, che con questa opera letteraria, unica nel suo genere, ascende alla conoscenza eterna traducendo i concetti fondamentali del primo monastero fondato da Cassiodoro, di pura contemplazione della natura, ancora di più per il secondo, conosciuto come la prima università della storia e la prima casa editrice degna di questo nome. Infatti, su ordine di Cassiodoro, i monaci avevano il compito di trascrivere le opere del mondo greco-romano e della cristianità. Un modello di organizzazione,

con una libreria che cresceva sempre a opera dei ricercatori squinzagliati dappertutto. Era nata la prima e vera università. Caruso nel suo libro scrive: "Prima di Cassiodoro esistevano studi di alta qualità, ma isolati. Il concetto di università, nasce con Cassiodoro e consiste nell'arte dell'armonizzazione del pensiero e degli altri studi: che Cassiodoro chiama Trivio e Quadrivio". Il testo fondamentale di Cassiodoro fu l'opera "Le Istituzioni", tradotta dal latino nel testo integrale proprio da Padre Caruso, al quale si aggiungono le traduzioni dei 150 salmi pubblicati in sette volumi tra cui "La Grandezza dell'Uomo", un vero e proprio trattato di antropologia, un vero gioiello.

Padre Caruso oggi vive nel centro di spiritualità della Compagnia di Gesù a Cappella Cangiani e continua scrivere, sappiamo solo che il suo prossimo volume sarà intitolato "Il Paradiso Perduto".

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Al Lloyd tutta la dolce vita partenopea

di Carlo Missaglia

Purtroppo giunge sempre il momento in cui ti devi uniformare alla realtà e volente o nolente, oportet, rientrare nella realtà del quotidiano. Così bisogna lasciare il romito rifugio ischitano su a Piaià e tornare alla realtà cittadina. Questa estate è stata molto più lunga degli altri anni: i tempi dopo Ferragosto non si sono "rotti" e la calura estiva è proseguita ancora e ancora. Allora come si fa ad abbandonare un angolo di paradiso e tornare nell'inferno cittadino? Ma tant'è! Bisogna tornare e riprendere il tran tran quotidiano: leggere scrivere andare in biblioteca o all'emeroteca per verificare o cercare, fare concerti e si perché io continuo a fare il mio mestiere primario il cantante-chitarrista. Non prestate attenzione a chi vi mette al corente che io non lavoro più, che non ne ho voglia, che mi sono stancato. Io sto freschissimo e sempre con la voglia di dare momenti di romantico abbandono a chi ne sente ancora la necessità e non si è rassegnato solo al ridere. Torno allora lì dove avevo lasciato prima della mia sosta corroborante. Parlavamo di via Partenope e della vita notturna che lì si svolgeva dal-

l'immediato dopoguerra, enumerando una serie di locali notturni dove, essa vita, raggiungeva l'acme della sua esistenza. Ho già detto del Sombroero che apriva la teoria dei Nigth partendo da piazza Vittoria. A seguire il Lloyd, del coraggioso comandante Mattera ed un Barman di eccezione come Mimmo Ferretti. Quando dico di questi locali ne parlo con cognizione di causa avendo avuto la possibilità di viverli nella mia veste professionale, come elemento di orchestra e come leader. Così ricordo molte delle vicende, di quelle che ne hanno caratterizzato l'esistenza. Una delle caratteristiche comuni a molti locali era di avere una orchestra di base che agiva in modo continuativo per tutta la stagione e che serviva a mantenere la clientela di quel locale divenendo il collante il punto di riferimento. Così il Lloyd ebbe in Mario Perrone un animatore fisso delle serate che vedevano l'alternarsi di orchestre di grande richiamo esul'onda del successo. Oltre al Perrone anche i Campanino ebbero un ruolo di orchestra di base nel locale del Comandante. Gigi e Franco Campanino, Aldo Sassone e Fiorenzano animarono quelle serate invernali in attesa delle estati ischi-

tane fra il Rancio Fellone prima ed il Castello Aragonese poi. Molti eventi negli anni della dolce vita napoletana, passarono anche, e come poteva essere diversamente, dal Lloyd. Un giovanissimo Bongusto cantante-bassista dei "4 Loris" fu presente lì, così come uno che, a buon diritto, ritengo sia stato uno dei più abili costruttori di notti a Milano e sulla costiera viareggina. Il suo nome è Totò Ruta, vomerese di San Martino che ebbe nella sua orchestra fior di musicisti fra cui ricordo Gabriele Varano Sax tenore che andrà in seguito ad infoltire la formazione orchestrale di Peppino Di Capri. Totò dirigeva a Milano il locale più "in" del periodo frequentato da coloro che oggi sarebbero indicati come super vip. Il Gotha della finanza e della industria italiana e non questi quattro sgallettati, sgrammaticati, che compaiono con una cadenza esasperante su settimanali gossippari nati all'uopo e non sulla scia del glorioso nel genere, quello si, Grand'Hotel. Il mondo cambia sempre e cambia l'istituto, se scarta 'o bello e se n'curaggia 'o brutto! Parlavamo col Di Capri di quell'epoca e cercavamo di ricordare tutte quelle pur brave orchestre relegate però al ruolo di appog-

gio, di base. Ce ne sono tornate in mente varie Totò Savio e Jaqueline, i Delfini del golfo, i Sanniti, i quattro angeli, Gino Toscano che d'estate si trasferiva a Grottaromana a Posillipo così come Pino Cuomo, Nino Soprano emulo proprio di Peppino, Ernesto Capuano, Vito Russo e i 4 con col fantastico purtroppo prematuramente scomparso Mario Musella, i Lunatici, Lello Negro, i Casanova e chi sa quanti ancora che ora mi sono rimasti nella penna. Un poco più avanti subito dopo l'E.P.T di Napoli vi era il Rosso e Nero che è stata la mia casa quando suonavo con i Mattatori. I ricordi sono tantissimi non ultimo quello di un periodo in cui, a operato d'urgenza di appendicite, dopo sei giorni dovetti scendere al lavoro perché l'orchestra con un elemento in meno non girava con lo stesso ritmo al quale avevamo abituati i nostri clienti-amici. Si perché dopo un po si crea un affiatamento con tutti ed a volte ci si frequenta anche al di fuori del lavoro. Dicevo che fui costretto ad andare a suonare con la ferita che nel frattempo, si era aperta ed io dovevo tenere chiusa con il cerotto. Unica concessione una sedia da bar di quelle alte dove potevo appoggiarmi e non gravare mol-

to sulla ferita. Sono andato avanti così per un bel po di tempo e diciamo che la ferita si è chiusa lasciando però un vistosissimo segno che ora è nascosto fra le pieghe di una leggera "chiatezza". Il Rosso e Nero funzionava anche di giorno come bar con tanto di tavolini esterni, dove la compagnia di giro dei giovani viveur napoletani, andava a prendere il sole e l'aperitivo. C'era anche chi si faceva portare un bicchiere con acqua e sale con cui si aspergeva accuratamente il viso ritenendo, così, di accelerare la propria abbronzatura. Quello del Rosso e Nero, era un pubblico più giovane, preparato sulle novità, esigente, dlla media borghesia. Educato commercianti e giovani universitari col vezzo di andare sempre a caccia di ragazze; che altro se no? Il locale era frequentato da alcune belle ballerine del San Carlo. Ricordo la sorella di un noto ballerino biondo, all'epoca ancora bambino. Un locale molto faticoso, dato che si lavorava con una sola orchestra, senza ricambio ed allora il riposo si riduceva ad un solo quarto d'ora su cinque sei tiratissime ore dalle 22 alle tre le quattro del mattino. Fu il locale che vide il debutto napoletano di un diciottenne Lucio



Battisti che aveva preso il mio posto ne i Mattatori. Nell'estate di quell'anno passò ad Ischia con l'orchestra di Enrico Pianori, Ma delle vicende che raccontano il soggiorno di Battisti per Napoli potrete leggere e saperne di più consultando il libro pubblicato ultimamente da Annamaria Chiariello che ha fatto una ricerca certosina. Mi diceva che trovare notizie su Lucio è stata una impresa difficilissima dato il carattere chiuso e poco propenso alla vita di società che lo distingueva. Passava le sue giornate in una stanza in famiglia a via Santa Lucia. Un antico palazzo che ora manco esiste più buttato giù dal piccone ricostruttivo che fece sorgere al suo posto quel palazzone dove è oggi il Bar Calone. Come si può vedere quando comincio a scrivere di fatti che hai vissuto spesso parti per la tangente ed il discorso si allunga. Allora: si o Patatemo c'o fa vedè piano piano porteremo a termine anche questo argomento.

Continua  
www.carlomissaglia.it